

dappertutto, si assume responsabilità e impegni a cui non può tener fede; muore del male che egli stesso s'è inoculato dal primo giorno di questa sua vita.

È in Italia così acuta la sua amorfità, così estrema la sua paradossalità, che, se noi non vi mettiamo riparo presto, ogni nostro tentativo di riforma finirà in una complicazione di disastri e naturalmente con l'inasprire i sentimenti che nascono da bisogni così giusti e necessari.

Ho detto che col '76 scomparve, e fino ad oggi, ogni possibilità di trasformare lo Stato. Tutta la Destra è stata di decentratori; e si pensi che oggi alcune idee dei partiti estremi sono proprio quelle che formavano il canavaccio medesimo del programma della Destra, quella Destra che era composta di grandi signori del pensiero, i quali sapevano così bene distinguere religione, Stato, Governo, politica, amministrazione, che hanno visto chiaro nei destini nazionali, che hanno affermato con ogni mezzo di saviezza, con ogni documento di conoscenza storica e civile e con straordinaria competenza amministrativa, che il domani dell'Italia non poteva venire che dalla riconosciuta dignità e dalla concorrenza civile tra le Regioni.

Sapete chi cercò di abbattere, e vi contribuì, il disegno di legge di Marco Minghetti, disegno di legge il quale cadde quando morì Cavour? Questi, morendo, portò seco nella tomba quell'autorità che sola poteva decidere del trionfo del famoso disegno di legge. Appena morto il grandissimo uomo, il disegno di legge fu tolto di mezzo, e nella Commissione dei beccamorti era quell'Agostino Depretis che avrebbe poi dovuto diventare il primo dei ministri trasformisti, capo del trasformismo parlamentare, e si sarebbe cioè sostituito a Marco Minghetti, caduto in piedi nel '76 con un gesto mirabile di cui non conosco nulla di più signorile in tutta la storia politica, portando con sé tutto il programma del suo partito, del quale l'Italia era diventata indegna. Ed io sono di quelli i quali pensano sarebbe stata grande fortuna per l'Italia avere avuto venti anni di più di regime della Destra parlamentare.

Almeno la Destra voleva qualche cosa. La destra storica, che non è più una forza decisiva in questo Parlamento (*Commenti*), aveva un programma, aveva una volontà, aveva un principio. Il principio è mancato all'Italia precisamente il giorno in cui la Destra storica cadde.

Ora noi dobbiamo dare questo principio all'Italia. L'accentramento camuffa troppi

interessi, troppi affari, rende troppo comoda la vita politica dei mediocri e troppo facili gli imbrogli amministrativi. L'accentramento mette in valore gli artifici e gli inganni della vita del nostro paese, e nasconde i valori autentici che sono valori regionali.

Quando la Sardegna nel 1847 lasciò che le si prendesse la sua autonomia, ebbe la promessa che si sarebbe provveduto con un regime diverso, efficace ed agile. Non le si fece credere che essa avrebbe dovuto dare per sempre tutto quello che era il risultato e il tesoro delle istituzioni peculiari amministrative dell'isola stessa.

Fu una frode il procedere ad una unificazione, a quella unificazione amministrativa che nel '59 si impose unica, assoluta per tutta l'Italia, persino per quella che doveva venire alla Patria. Pensate quale senno politico stia nel preparare alla vigilia un regime amministrativo per regioni che non si conoscono ancora, come quelle che nel '59 non erano ancora entrate nell'Italia, Stato nazionale!

Il nostro movimento sardo non è un movimento che si compiace di ostentazioni, non è un movimento di formule, è un movimento di coscienze, è un movimento morale, perchè ha un suo elemento religioso della vita civile, il quale elemento religioso parte dalla concezione che la lotta amministrativa e la vita pubblica debbano essere aperte al più gran numero di persone, e che gli uomini siano, e debbano essere chiamati a risolvere, con maggiore responsabilità e con più riconosciuta iniziativa, tutto quello che è il compito, il dovere degli uomini associati; e che non ci sia maggiore offesa per una popolazione, per una regione, di quella che si concreta nel negare alla regione che ha avuto secoli di personalità, di coscienza propria, di tradizioni, di fisionomia specifica, un qualsiasi intervento in tutto quel lavoro da cui dipendono gli interessi e la vita della regione medesima oltre che della Nazione.

Manca dunque nel discorso della Corona, manca nell'indirizzo di risposta il proposito del decentramento; manca cioè il principio nuovo di vita amministrativa, manca un criterio coraggioso di vita di Stato.

Noi scivoliamo ancora sulla piattaforma delle riforme, delle correzioni, delle riduzioni. Siamo ancora cristallizzati in quella semplicistica concezione piemontese che non si spiega in un paese che ha dato uomini come Gioberti, autonomista, come Cavour, autonomista, pur dovendo fare l'accentratore per la ragione medesima dell'opera politica